

Segue dalla prima

Infatti, mentre la guerra cresceva e il terrorismo dilagava, le folle e le bandiere arcobaleno sono gradualmente scomparse. Erano troppo pochi, per esempio, gli uomini e le donne di buona volontà che l'altra sera, davanti a Palazzo Chigi hanno acceso le candele contro il conflitto e per le due Simone. Se dunque gli Al Zaqawi stanno togliendo la forza e la parola alla sinistra e al movimento per la pace, come unica e possibile risposta all'aggressione subita la sinistra e il movimento per la pace dovrebbero organizzare subito, e senza se e senza ma, le più grandi manifestazioni contro gli Al Zaqawi e la oscura lobby dei tagliagole. Non sarà un corteo a cambiare i piani di Al Qaeda, ma servirebbe certamente a scuotere un'opinione pubblica depressa e impaurita, a rompere la solitudine e il silenzio di cui il terrore volentieri si nutre. Qualcuno dirà: è la guerra di Bush? All'origine dell'incubo in cui ci troviamo non c'è forse l'insensata e illogica occupazione dell'Iraq? Non è

quella la causa e il terrorismo l'effetto? Non c'è dubbio che i due flagelli trovino alimento l'uno dall'altro. Ha scritto Sergio Romano («Corriere della Sera», 11 settembre 2004) che «nei fatti Al Qaeda facilita la vittoria di Bush e questi concorre a fare di Osama il califfo dell'Islam militante, anche se fra i due, beninteso non esiste alcuna complicità». Questo perché i contendenti si muovono a vicenda «nemico assolu-

to» e ciascuno di essi conferisce a se stesso e all'altro una maggiore legittimità. Affermazione che provenendo da una fonte non certo sospettabile di estremismo radicale aiuta meglio a comprendere qual è la micidiale morsa in cui si trova attualmente il fronte contro la guerra. Del resto, perfino l'ambasciatore inglese a Roma, Ivor Roberts non esita a definire il presidente americano «il miglior sottufficiale di reclutamento

ANTONIO PADELLARO

Mentre la guerra cresceva e il terrorismo dilagava, le folle e le bandiere arcobaleno sono gradualmente scomparse

Sinistra e pacifisti dovrebbero organizzare subito le più grandi manifestazioni contro gli Al Zaqawi e la oscura lobby dei tagliagole

La sinistra e il terrore

Una quadriglia in prima pagina

GIAN GIACOMO MIGONE

Da qualche giorno a questa parte, sulla prima pagina del *Foglio*, si sta svolgendo un'improbabile quadriglia, guidata da una improbabile coppia, costituita dal suo direttore, Giuliano Ferrara, che lascia cavallescamente la destra a Marta Dassù, già consigliere di politica estera a Palazzo Chigi all'epoca di Massimo D'Alema e di Giuliano Amato.

L'improbabilità dell'iniziativa non consiste nella sua natura bipartisan, come testimonia l'adesione di alcuni, Rocco Buttiglione, Gustavo Selva, Umberto Ranieri, Marco Minniti (persino Sandro Bondi), ma nella natura della proposta e del contesto in cui viene formulata.

«La proposta è questa (informa *Il Foglio*), e il governo italiano potrebbe avanzarla in sede Nato e nella Unione Europea. Un solido contingente della Nato dovrebbe impegnarsi subito a trasferirsi in Iraq per il periodo necessario a tutelare il diritto degli iracheni a votare, per la prima volta, e a scegliersi il loro Parlamento, la loro Costituzione, il loro governo». Secondo l'interpretazione autentica fornita dal medesimo *Foglio*, la proposta servirebbe agli Stati Uniti per fare un passo indietro e ai paesi che non si sono finora impegnati in Iraq per

fare, invece, il passo avanti.

Forse sfugge ai firmatari che l'Iraq è in fiamme, gruppi difficilmente identificabili di terroristi commettono efferati delitti contro la popolazione civile e singoli individui, alcuni dei quali assolutamente pacifici, che, tuttavia, la popolazione irachena è unita contro le forze occupanti statunitensi (degli altri non vi sono più notizie) le quali a nulla badano se non alla propria sicurezza all'interno di alcune enclaves da cui escono soltanto per qualche singolo raid, purtroppo non senza mettere numeri rilevanti di vittime civili irachene.

Per apprendere tutto ciò basta ormai leggere tutta la stampa anglosassone di orientamento moderato, dal *Foglio* di Ferrara - che se la prende soprattutto con il *Financial Times* - bollata come in preda a «un clima di impazimento generale e di autolesionismo occidentale». Solo il presidente Bush, in un discorso accolto gelidamente dall'Assemblea Generale dell'Onu, continua a sostenere che tutto va bene, in attesa delle elezioni presidenziali. Poiché di Nato si tratta, forse i firmatari dovrebbero anche tenere presente che il Consiglio di quell'organizzazione in questi giorni ha faticato assai per decidere una limitata missione di addestra-

mento delle forze locali irachene, cui Francia, Germania, Spagna e altri paesi non intendono partecipare. Di fronte alla proposta Das-

sù-Ferrara, il segretario generale della Nato non potrebbe, oggi, che ringraziare e aggiungere: «Ad impossibilia nemo tenetur» (davanti al-

l'impossibile non si può fare nulla ndr). Quanto agli stessi americani, il prudente Stefano Silvestri osserva che «Il problema è il coordina-

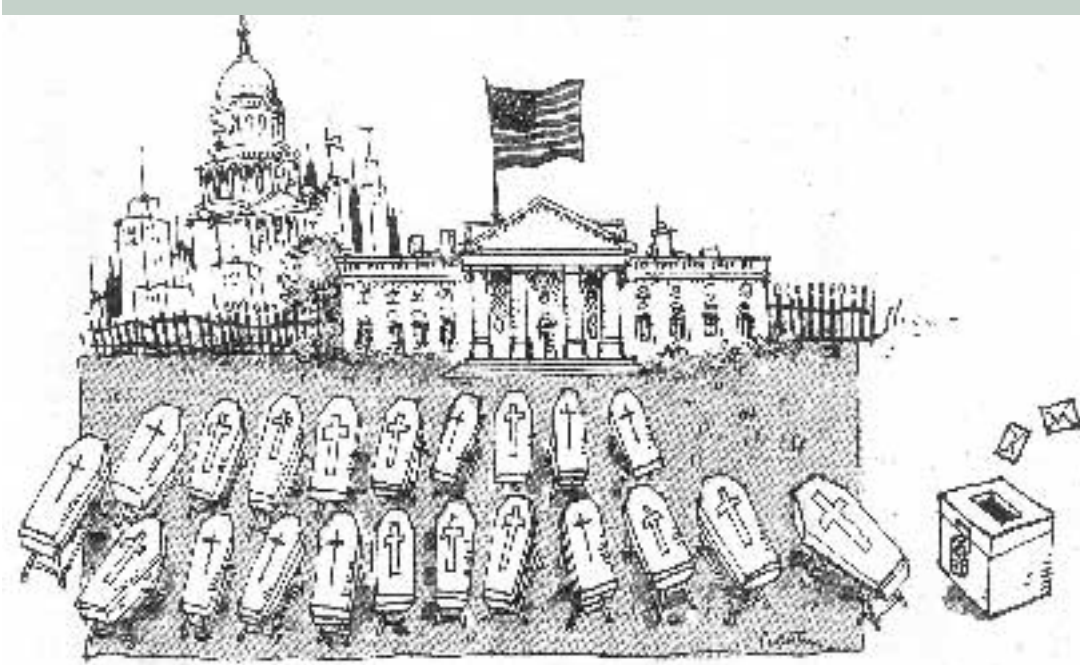
mento tra l'organizzazione delle elezioni (quali? dove? in Florida? n.d.r.) e le operazioni militari. Gli americani, che hanno insistito sull'unità di comando della coalizione, avrebbero difficoltà ad accettare limitazioni simili». Forse per questo il ministro Frattini, non sospetto di antiamericanismo, che dovrebbe accollarsi un'ennesima «magra» diplomatica, stenta a fare propria l'adesione del più ideologico Martino.

Fin qui parlano i fatti, militari e diplomatici, cui non dovrebbero essere insensibili alcuni principi della *Realpolitik*, presenti tra i promotori della proposta (c'è anche Ostellini). Aggiungo qualche ulteriore considerazione perché non si dica che vogliamo il tanto peggio tanto meglio. È ormai evidente a quasi tutti - non pochi sostenitori repubblicani lo sostengono - che la situazione in Iraq è giunta a un punto tale da non poter mutare in meglio senza un'esplicita ammissione di responsabilità o svolta da parte di chi l'ha determinata. Gli Stati Uniti sono un grande paese anche perché in passato hanno avuto la forza di farlo, ove costretti dagli eventi. Mi riferisco al ritiro di Lyndon Johnson dopo l'offensiva del Tet, prontamente seguito da Richard Nixon e Henry Kissinger che

però commisero l'errore di continuare la carneficina per altri anni, alla ricerca del *decent interval*, dell'intervallo decente che non ci fu, tra il ritiro e una soluzione certamente a loro non gradita. Oggi chiunque si rechi in Iraq aggiungerebbe sangue ad altro sangue senza un atto politico che potrebbe assumere la forma di una vittoria elettorale di John Kerry (lo auguriamo al popolo iracheno e al mondo intero) o di un mutamento di linea da parte dell'amministrazione in carica (ma che con ogni probabilità prolungherebbe inutilmente la carneficina). Nel frattempo la necessaria partecipazione della comunità internazionale, oltre che impossibile, risulterebbe autodistruttiva. Quanto alla Nato, alleanza che per sopravvivere richiede una ridefinizione di finalità, struttura, equilibri di potere al suo interno, con ogni probabilità, segnerebbe la sua fine con una simile iniziativa, a condizioni immutata. Poiché non credo sia questo l'obiettivo dell'appello, di che cosa si tratta? Forse per l'appunto di una quadriglia, in un momento obiettivamente tragico, che può soltanto servire a un'indebita esibizione di zelo, ad uso di politica interna (italiana, s'intende). Con la partecipazione di qualche pentito, ma di che cosa?

apadellaro@unita.it

matite dal mondo

In prima pagina di *Le Monde* del 22 Settembre

La questione italiana

ALFREDO REICHLIN

Segue dalla prima

Una alternativa non solo rispetto ai vecchi schemi di ieri ma all'idea di fondo che ha dominato il decennio. Quell'idea secondo cui il mondo si governa riducendo al minimo la mano pubblica e mercatizzando non solo l'economia ma la società. Più soldi (non per tutti ovviamente) meno servizi, meno beni pubblici, meno capitale sociale.

Gli effetti di questa autentica rivoluzione della destra sono stati davvero sconvolgenti. Solo oggi cominciamo a misurare gli effetti - anche politici, attenzione! - del fatto che l'insicurezza, la vulnerabilità, la paura del futuro hanno ormai lo stesso peso sulle persone che ha avuto l'ingiustizia sociale sulle classi proletarie: una ingiustizia che suscita rivoluzioni. La differenza è che questa «società del rischio» riguarda non più soltanto i poveri ma l'enorme galassia di quel ceto intermedio (almeno due terzi della società) che sta tra i nullatenenti e una nuova oligarchia che diventa sempre più ricca, sempre più arrogante, sempre più sprezzante verso le obbligazioni sociali e civili, che ignora i diritti universali. La risposta a questo problema non può essere il ritorno al vecchio statalismo. Guai a noi se non cogliessimo quanto di positivo, di conquista di libertà, di emancipazione e realizzazione di se stessi c'è in quel grande fenomeno che è la tendenza a individualizzare e a personalizzare la vita e il lavoro. Ma è proprio qui che viene avanti la necessità che la sinistra offra una risposta nuova rispetto alla vecchia disputa tra Stato e mercato. Ben altro chiede questa spinta alla autorealizzazione della persona. Le risposte degli apparati burocratici dello Stato non funzionano. Ma in una economia moderna e tecnologicamente avanzata non è più il mercato che può garantire l'autorealizzazione dell'individuo. Sono i beni pubblici, la formazione, il capitale sociale. E soprattutto il lavoro, l'occupazione. Se non diciamo che questa è la sostanza dell'alternativa che abbiamo in testa, se non diamo al riformismo il senso di una riscossa rispetto alla vera rivoluzione delle destra, se non apriamo uno scontro anche al nostro interno, il «trucco» non metterà mai in campo una nuova egemonia. Perché è vero che il fallimento del mercato aumenta l'insicurezza. Ma in assenza di una alternativa positiva la paura non spinge a sinistra.

Qualcuno di noi pensa che queste sono chiacchiere e che la politica è un'altra cosa? Il fenomeno più concreto è quello che si è detto. La gente si allontana dalla politica per la ragione fondamentale che il mondo (il mondo, cioè anche l'Italia concreta) si sta globalizzando in forme tali per cui non solo aumentano le divisioni e le ingiustizie ma assistiamo alla perdita di quell'orizzonte che negli ultimi secoli ha dato senso alle nostre vite: l'orizzonte del progresso, la fiducia nel futuro. Insomma l'idea che cambiare il mondo è possibile e che i figli staranno meglio dei padri. Come si fa una grande operazione democratica e unitaria se il nostro

orizzonte resta localistico e non riusciamo a pensarci come una alternativa realistica rispetto a una destra le cui idee hanno fatto fallimento ma che ha dietro di sé la forza delle armi e la potenza di un impero e che si rivolge alle viscere dell'Occidente con l'arma della paura e l'appello alla difesa dai barbari? Il tempo storico è cambiato anche rispetto a pochi anni fa. La scena mondiale (quella in cui vivono anche i vecchi partiti nazionali i quali perciò rischiano, se non si trasformano, di finire come partiti degli enti locali) è sempre più occupata da fenomeni che travalicano i confini degli Stati e che non sono governabili coi mercati finanziari. Pensiamo al diffondersi della rete del terrorismo giunto ormai al punto da condizionare i governi e minacciare le nostre vite. Ma pensiamo anche a grandi poteri di fatto come le reti dell'informazione, i laboratori che producono la scienza, per non parlare delle grandi mafie, delle multinazionali e della criminalità organizzata. Insomma, quell'insieme di fenomeni che costituiscono l'ossatura di un mondo che si globalizza e che rappresentano le nuove forme di un potere non più riducibile alla

nomenclatura degli Stati. La novità politica più gravida di conseguenze è il fallimento del disegno neo-imperiale concepito dalla destra americana e imperniato sull'uso di una schiacciata potenza militare per imporre a quello che è un difficile e complesso processo di interdipendenza dei popoli e di interazione tra culture e civiltà diverse il proprio segno e la propria guida. Perfino la propria visione del Bene e del Male. Il risultato si è visto con il disastro iracheno. Ma a tutto ciò bisogna aggiungere altri fatti, grandissimi, come la crescita esplosiva delle economie asiatiche e l'uscita dalla miseria assoluta di grandi masse umane. E soprattutto il fatto che attraverso i satelliti le informazioni arrivano ormai ai luoghi più sperduti muovendo così bisogni, passioni, sentimenti con conseguenze politiche e morali incalcolabili. Ha ragione Prodi. La condizione per vincere è che la leadership trasmetta la coscienza della straordinaria novità del processo storico in cui siamo chiamati ad agire e quindi del problema anche culturale e ideale che sta di fronte a una forza che ha l'ambizione

di governare un grande paese che è sempre più parte integrante dell'Europa. Le alleanze non si fanno con le piccole combinazioni. All'Italia che lavora e che produce può parlare solo un nuovo soggetto politico capace di produrre un progetto riformista di stampo europeo corrispondente all'interesse nazionale. È l'Europa il solo strumento che può consentire all'Italia di arrestare il suo declino. E noi non possiamo più leggere il mondo come se ovunque fosse in atto o dovesse esserlo una progressiva «occidentalizzazione».

Ecco perché abbiamo bisogno di una grande innovazione. Perché i fenomeni qui appena accennati non sono più leggibili con un vecchio pensiero (le classi, lo Stato, il mercato). Si tratta ormai di misurarsi con meccanismi di potere molto diversi se pensiamo al modo come essi tendono a disgregare il legame sociale e a schiacciare non solo la «classe» (i salariati, gli sfruttati) ma la persona, l'individuo, riducendolo alla misura di quella astratta unità di conto che è il denaro. E la realtà che ci impone di uscire da vecchi schemi. I conflitti di classe restano, ma, al di là di essi, altri si presentano. E riguardano il controllo delle conoscenze, l'inclusione o l'esclusione dai luoghi del sapere, i diritti di cittadinanza, la capacità della politica di far valere l'interesse generale. Che riguardano quindi la libertà dell'uomo moderno, quella fondamentale libertà che consiste nel poter scegliere i propri progetti di vita, di essere padrone del proprio destino.

È necessario, quindi, mettere in campo non solo idee, ma strumenti politici forti e istituzioni forti che siano in grado di governare questo mondo nuovo. E abbiamo anche bisogno di strutture politiche diverse: molto più aperte e articolate, più luoghi di incontro tra movimenti diversi, e soprattutto più strumenti di lotta per nuovi beni e nuovi bisogni di libertà e di giustizia. Diventa assolutamente necessario far leva sul rinnovato valore del contesto sociale in cui si svolgono i processi storici e sull'esigenza di tornare a dare un ruolo centrale alla creatività umana. Perciò la ricetta privatistica-liberista non funziona e i governi non bastano. Ci vogliono nuovi partiti più «sociali», e al tempo stesso meno nomenclatura dell'economico-corporativo. È vero che siamo in presenza di società che sono molto più di prima società di individui, ma i fatti dicono che la politicizzazione delle società non è diminuita, anzi è cresciuta se non altro per il fatto che sulla scena arrivano sempre nuovi problemi che riguardano il destino della collettività umana.

A me sembrano queste le ragioni forti che motivano un grande disegno unitario come quello proposto da Prodi e che la maggioranza dei Ds propone al congresso. Troverà difficoltà e resistenze? Può darsi. Ma se noi che siamo la forza maggiore avviamo una innovazione di questo tipo, certi processi democratici andranno avanti comunque. E sarà molto difficile rimettere in campo una ipotesi neo-centrista e moderata.

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
<small>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</small> <small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small>	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telesampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 24 settembre è stata di 137.016 copie	